

VOCI LIBERE

Fondata nel 1996

FONDAZIONE VILLA MARAINI Onlus

Agenzia Nazionale di Croce Rossa Italiana per le dipendenze



- ✓ NOTIZIE DAL MONDO: DOMANI È GIÀ OGGI
- ✓ ON THE ROAD
- ✓ SPORTIVA-MENTE
- ✓ "LEGGERE" TRA PAROLE, SUONI ED IMMAGINI
- ✓ LIFE STYLE

In questo numero il lettore si confronterà con tematiche attuali quali fatti di cronaca e di vita, la solitudine, la rabbia, il dolore... ma anche il ritorno alla vita, la resilienza. Tutte esperienze che verranno trattate attraverso le storie personali di chi ha deciso di prendere in mano la propria esistenza, confrontandosi con le proprie sfumature e quelle degli altri da sè. Spunti di riflessione saranno le decisioni di vita personali, la passione per uno sport, una canzone, uno spettacolo teatrale e un libro.

www.villamaraini.it

ctdiurna@villamaraini.it



LE PERSONE NON SPARISCONO, LA LORO ANIMA RIMANE
INSIEME A NOI... NEI NOSTRI CUORI, TRAMITE CIO' CHE
HANNO DONATO ALE NOSTRE VITE, NEGLI SPAZI DI TEMPO
E MATERIA CHE ABBIAMO CONDIVISO. A CHI HA AIUTO
LA FORTUNA DI INCONTRARSI HA' CAMBIATO LA VITA PER SEMPRE.
CHI NO, NON NE HA PERDUTO LA POSSIBILITA'. PERCHE' TU SEI QUI;
TRA LE FOGLIE DEL TUO ACERO CHE VIRANO IL COLORE IN UN ABBRACCIO
TRA I RAGAZZI DELLA TUA BANDA NEI PROGRESSI E NELLA CRESCITA
DI TUTTI NOI. IL TUO AMORE, DI CUI QUESTO MONDO MAGICO
E' INTROSO, CONTINUA OGNI GIORNO A GUIDARCI.
LA TUA BANDA

Il presente numero di "Voci Libere" è dedicato ad Antonio Piazza, operatore, amico, papà degli "ultimi", maestro di vita e poeta, della Comunità Terapeutica Semiresidenziale di Villa Maraini, scomparso il 15 Ottobre 2018.

Chi lo ha conosciuto ha avuto la fortuna di imparare cosa significa amore incondizionato, passione, concretezza ed ironia... caratteristiche che fanno la differenza nell'essere operatore.

Perché OPERATORE non è un ruolo da ricoprire ma una missione che scorre nelle vene e lui questo lo sapeva bene.

Perciò, caro Antonio nostro, "tu sei qui; tra le foglie del tuo acero... In un abbraccio tra i ragazzi della tua banda, nei progressi e nella crescita di tutti noi"... nei nostri cuori e in Maria Elena.

NOTIZIE DAL MONDO: DOMANI È GIÀ OGGI



"E mi sembra che la vita sia bellissima, quando ti stringo forte"

Da *"Quando ti stringo forte"* - F. Moro

COVID-19

«Ho temuto di non rivedere mia moglie e i nostri quattro figli. Fino a quell'istante avevo curato gli altri attaccati dal coronavirus. Ho visto pazienti morire, conosco la sua aggressività. Così ho pensato che magari il momento del congedo era venuto anche per me». È la testimonianza di Angelo Vavassori di Treviolo che in poche ore è passato da essere un medico rianimatore dell'ospedale di Bergamo a un paziente affetto da Covid-19. Il dottore racconta l'esperienza della malattia in un'intervista a Repubblica, dai primi sintomi del Coronavirus, fino alle ore più difficili e alla strada verso la guarigione.

Queste, come di tante altre persone, sono state le parole più ascoltate dai media negli ultimi mesi. Il mondo si è trovato unito ad affrontare qualcosa di inaspettato che è sfuggito al controllo umano e che ha mietuto vittime senza pietà.

Un vero e proprio stato di emergenza, dichiarato in Italia il 31 gennaio 2020.

Situazione internazionale (ultimi dati OMS. Fonte: Health Emergency Dashboard, 23 giugno ore 15.58)

Globale

- 8.993.659 casi confermati nel mondo dall'inizio dell'epidemia
- 469.587 morti

Cina

- 85.070 casi confermati clinicamente e in laboratorio
- 4.646 morti

Europa

(Ultimi dati OMS, inclusa [Italia](#), fonte Dashboard Who European Region, 23 Giugno, ore 10:00 am)

- 2.568.496 casi confermati
- 193.866 morti

Primi Paesi per trasmissione locale nella Regione Europea

- Russia 599.705 casi (8.359 morti)

- Regno Unito 305.289 casi (42.647 morti)
- Spagna 246.504 casi (28.324 morti)
- Italia 238.833 casi (34.675 morti)*
- Germania 190.862 casi (8.895 morti)
- Francia 160.750 casi (29.663 morti)

*Fonte: Dipartimento Protezione Civile

America

(Ultimi dati OMS. Fonte: Health Emergency Dashboard, 22 Giugno, ore 15.58)

- Stati Uniti 2.268.753 casi (119.761 morti)
- Brasile 1.085.038 casi (50.617 morti)
- Messico 180.545 casi (21.825 morti)
- Canada 101.337 casi (8.430 morti).

Nel campo delle scienze della salute, la comprensione delle conseguenze sulla salute mentale ai tempi del COVID-19 sta diventando un aspetto sempre più urgente. Inevitabilmente quanto accaduto porta con sé uno strascico negativo non indifferente, per alcune persone, a livello di benessere psicologico e salute mentale.

Infatti, le misure di distanziamento fisico necessarie ad arginare i contagi hanno comportato un caro prezzo in termini di difficoltà psicologiche a breve e a lungo termine.

Depressione, disturbi d'ansia, disturbo da stress post traumatico, abuso di sostanze e violenze domestiche.

Sintomi che colpiscono non solo chi è stato toccato da vicino o in prima persona, come i pazienti e le loro famiglie o i medici lasciati senza supporto psicologico in corsia. Anche le persone non direttamente interessate dall'infezione hanno accusato gli effetti della solitudine, dell'interruzione di attività basilari come quelle scolastiche e della convivenza forzata in contesti familiari instabili e violenti.

E indubbiamente, a maggior ragione, le categorie più fragili.

Gli "ultimi".

Ogni realtà si è trovata a camminare su un terreno sconosciuto, a calibrarsi su un equilibrio instabile, a sopravvivere tra nuove regole e lo stato di pandemia.

Così è stato per le famiglie, per le attività commerciali, per le attività scolastiche, per le attività sanitarie.

Così è stato anche per la nostra Fondazione e, nello specifico, la nostra Comunità.

Dopo un primo stato di stordimento rispetto a qualcosa di non controllabile e determinante, quali gli effetti di cui i media ci informavano quotidianamente, ci siamo guardati negli occhi, operatori e utenti.

Ci siamo fermati e abbiamo dato voce a quelli che sono i valori imprescindibili dell'essere umano: il diritto di esistere e di salvaguardare la propria esistenza. Ognuno di noi ha fatto i conti con le proprie paure e le proprie risorse, e scelto in piena libertà se, nello stato di emergenza, vivere a pieno il lockdown o continuare la frequenza.

Tanto nel gruppo dei ragazzi quanto in quello degli operatori ci siamo trovati davanti ad una vera e propria inversione di marcia rispetto alla direzione che il mondo stava prendendo. Non c'è stata marcia indietro ma, chi inizialmente in prima chi direttamente in terza e quarta, abbiamo scelto tutti all'unisono di continuare a tenerci per mano.

Se mi chiedessero una immagine che possa fermare su carta l'emergenza Covid-19 sceglierei proprio quel momento: il momento in cui abbiamo scoperto le nostre fragilità e abbiamo deciso di continuare insieme la lotta per la vita a tutto tondo.

Mentre gli sguardi di tutto il mondo erano alla ricerca di una speranza nei video dei volti provati degli infermieri dietro le mascherine, negli occhi persi di lacrime di chi stava combattendo la sua battaglia, nei corpi privi di anima di chi quella

battaglia l'aveva persa, nelle solitudini degli isolamenti, io credo di aver toccato quella speranza nel concreto proprio qui in Comunità.

E questa non è una fiaba con una morale ma la semplice descrizione dell'umanità di cui siamo capaci, come persone, quando le certezze vacillano, in quel preciso istante in cui non esistono più differenze di stato, di ceto, di pelle, di status, di salute... ma "siamo tutti sulla stessa barca"!

Questa è la testimonianza di una famiglia, di certo un po' sui generis ma di cuore, che ha avuto fiducia nei legami creati, nei silenzi colti a un passo dal coraggio, nel ricordo di un affetto che va oltre la distanza di un metro da tenere l'uno con l'altro, nella cura che si coltiva giorno dopo giorno senza darlo mai per scontato.

No, non è un'isola felice.

No, non è un miracolo.

La fotografia davanti alla quale ci siamo trovati è stata frutto dell'impegno a mettere in pratica uno degli strumenti più importanti nel processo di cambiamento di una persona: l'amore come cura delle ferite dell'anima.

E questo non significa assenza di dissapori, di malcontenti o di frustrazioni ma sottolinea la volontà di non arrendersi alla morte e scegliere ogni giorno, di respirare la vita, nonostante tutto!

Nonostante tu sia un operatore o un utente.

Semplicemente Ilaria.



ON THE ROAD

Ci sono due modi di affrontare le difficoltà. Modificare le difficoltà o modificare te stesso in modo da affrontarle.

Phyllis Bottome

LA MIA ODISSEA

Roma. Estate 1984, primi giorni di luglio. Ero al bar sottocasa con i miei amici. Venne questa persona che, di tanto in tanto, bazzicava il ritrovo ai Colli Portuensi, e ci chiese se qualcuno di noi avesse voglia di lavorare invece di stare lì buttati senza far niente.

Ci proponemmo in tre: io, er Mostro ed il Mozzillo.

Stavamo "in bianco" per cui... perché non provare a racimolare un po' di soldi che ci avrebbero permesso oltretutto di andare vacanza insieme ad Ibiza!

Io stavo per compiere diciannove anni e non avevo fatto i conti con la chiamata al Servizio di Leva che allora era obbligatorio.

La cartolina verde mi fu recapitata il 27 luglio: due giorni dopo mi sarei dovuto presentare in caserma ad Arezzo.

Per non pensare a quel tragico (per me) momento, spesi tutti i soldi guadagnati in sostanze, non risparmiandomi in niente.

Al termine del servizio militare, ebbi la fortuna di imbarcarmi di nuovo in quella persona e gli chiesi un'altra occasione: mi prese come apprendista per gli allestimenti tecnici degli spettacoli teatrali.

Così iniziai la mia gavetta.

In breve tempo feci carriera prestando opera a compagnie di attori affermati. Il nostro quartier generale era il "Teatro La Piramide" dove il mio mentore disponeva di un laboratorio in cui era riposto tutto l'occorrente per mettere in scena uno spettacolo. Lì feci il mio debutto nella regia luci ed il mio nome venne scritto per la prima volta su una locandina teatrale. Ero così orgoglioso di me da non rendermi conto che in quel nuovo centro di gravità della mia esistenza la cocaina girava permanentemente.

Mi ritrovai a farne un uso quotidiano, a non tirarmi mai indietro, volevo essere "uno di loro". Professionalmente cominciavo a crescere e ad assumere responsabilità sempre più importanti, a conoscere sempre più gente, e a conoscere anche lei: l'eroina. Fu la fine.

Iniziai a sentirmi strano, affaticato, tic nervosi ripetitivi e involontari si presentavano continuamente accompagnati da sudarella e brividi di freddo nonostante fosse estate. "Stavo a rota"! A nulla servi distrarmi, andare a lavorare fuori, tenermi impegnato, famiglia o amori... Ero perso!

Ero malato: di droga e di male di vivere.

Un giorno mia madre mi porse un volantino di SOS DROGA, sul quale erano indicati i contatti di Villa Maraini.

Ci andammo insieme. Ma probabilmente non era ancora il momento per me di riprendermi la vita in mano. Caddi e ricaddi prima di capire che potevo scegliere anche io di vivere in modo sano e dignitoso.

Oggi sono qui. Ci sono in modo diverso. Ci voglio essere.

So che è una strada in salita ma non sono solo. Ho la mia famiglia, ho gli operatori, ho un gruppo che mi regala ogni giorno le vere emozioni.

Paolo (naufrago di se stesso)

ON THE ROAD

Vivere è la cosa più rara al mondo. La maggior parte delle persone esiste, questo è tutto.

Oscar Wilde

CUBA TE QUIERO

Beh... non saprei come cominciare questo racconto... Forse così: quando avevo 17 anni alcuni miei amici, più grandi di me, decisero di fare un viaggio a Cuba.

Al ritorno, i loro racconti mi fecero decidere che l'anno dopo sarei andato con loro. Era tutto perfetto: avrei compiuto diciotto anni e avrei potuto fare il passaporto.

Cominciai a mettere i soldi da parte, e, nonostante i miei problemi di tossicodipendenza, riuscii a racimolare i soldi per fare il biglietto dell'aereo. Fatto il biglietto mesi prima della partenza, mi impegnai a mettere da parte anche i soldi per stare lì un mese intero.

Purtroppo, ad un paio di settimane prima di partire avevo già speso tutto in droga. Lasciai così il biglietto a mio fratello. Forse era destino perché durante quel viaggio mio fratello si innamorò di una ragazza e si sposò con lei.

Io partii l'anno dopo. La prima volta che arrivai a CUBA era il 1994. Mi piacque subito. Ero ospite a casa dei parenti di mio fratello e questo fece sì che ebbi la possibilità di assaporare la vita da vero cubano!

La mattina facevo colazione con della frutta, che, oltre ad essere buona, aveva

dei colori bellissimi! Dopo aver preso la mia dose di metadone (che mi ero portato di nascosto dentro a boccette di profumo), mangiavo sempre frutta "bomba" che è una specie di melone ma molto più dolce. La cucina a Cuba è molto buona: si mangia tanto maiale, pollo e pesce.

Ritornai a Cuba per diversi anni per le mie vacanze, fino a che conobbi una ragazza di cui mi innamorai. Mi trasferii così all'Avana dove abitai per quasi due anni.

I primi mesi fui costretto ad andare spesso in Messico: il visto per chi va in vacanza ha una durata di novanta giorni, per cui prendevo l'aereo per Cancùn e mi facevo timbrare il visto. Il viaggio durava trenta minuti ma era stancante perché, una volta arrivato in aeroporto, dovevo prendere un taxi, andare all'ambasciata, farmi timbrare il visto e in giornata ripartire per l'Avana.

Nel corso del primo mese scalai tutto il metadone, e durante i due anni di permanenza lì feci uso di cocaina (a Cuba non esisteva l'eroina).

Mi mantenevo lavorando come tassista, avevo una macchina fighissima, una Pontiac del '50 o giù di lì, apparteneva a mio cognato... Eh sì, nel frattempo quella ragazza era diventata mia moglie.

Io lavoravo con i turisti, stazionavo con il mio carro (si chiama così la macchina in spagnolo) davanti all'aeroporto e, quando arrivavano gli aerei dall'Europa carichi di turisti, ero pronto ad accoglierli nel migliore dei modi.

Chi non sapeva dove alloggiare lo portavo nelle case particolari o dai parenti di mio fratello... Insomma, ci guadagnavo. Poi, se

entravo in confidenza, il guadagno era in altri modi.

Solo ora mi rendo conto di quanto rischiavo. A Cuba, se ti prendono in possesso di droga, ti buttano dentro un carcere e non esci più.

Questa mia esperienza a Cuba durò un paio di anni, poi con la mia ex moglie decidemmo di ritornare in Italia, dove ricominciai a fare uso di eroina ed a fare reati. Il matrimonio, dopo sette anni di continue litigate e il mio continuo entrare ed uscire dal carcere, finì.

Oggi, da quasi 2 anni, grazie agli aiuti degli operatori di Villa Maraini e del mio gruppo di amici, sto cercando di riprendere in mano la mia vita. Sono agli arresti domiciliari ma non mi sono mai sentito così libero come adesso.

Ho capito che la vita non è facile guadagno e che la realtà è ben diversa, è fatta di impegno e sacrificio ma soprattutto di scelte di coerenza e lealtà.

Ho capito che non è facile come pensavo: il percorso, intendo. Ma ci sono perché oggi voglio amare me stesso.

Bruno (ex sognatore di illusioni)

ON THE ROAD

Oggi non è che un giorno qualunque di tutti i giorni che verranno, ma ciò che farai in tutti i giorni che verranno dipende da quello che farai oggi.

Ernest Hemingway

IL MIO PERCORSO

Mi chiamo Leandro, ho 30 anni e frequento Villa Maraini da 15 mesi per problemi legati all'alcol e alla cocaina. Fin da bambino sono sempre stato una persona molto timida e insicura, nonostante avessi molti amici con cui uscire il pomeriggio per giocare a pallone. Da adolescente la mia insicurezza si è raddoppiata e le sostanze sembravano essere un valido bastone: a sedici anni canne e alcol, a diciotto cocaina.

Ero certo che le sostanze non sarebbero mai diventate un problema, che le avrei gestite tranquillamente. Purtroppo non fu così e all'età di ventitré anni cominció la mia discesa. Cominciarono così anche i problemi lavorativi: spesso venivo licenziato e non riuscivo a trovare un lavoro continuativo. La mia rabbia aumentava e più aumentava più bevevo.

Mi odiavo!

Grazie a mamma arrivai a Villa Maraini. Inizialmente non fu facile. Ho iniziato un programma al T.I.A. (Trattamento Integrato Ambulatoriale) ma non lo sentivo adatto a me.

A dicembre sono passato al CPA (Centro Prima Accoglienza). Cominciai a vedere qualche risultato, mi sentivo più protetto

ma non abbastanza da non avere ricadute. Ho capito che dipendeva da me. Io dovevo scegliere. Io dovevo prendere la decisione più importante della mia vita!

Decisi di rimanere a dormire al Centro Notturmo, e inoltre di entrare in Comunità. Il 29 aprile 2019 varcai quella soglia!

Ero già pulito da 3 mesi, capii subito che mi sarei trovato benissimo e infatti fu così: ho trovato operatori stupendi, ma soprattutto un meraviglioso gruppo che mi ha incoraggiato e protetto. Nonostante le mie paure e ansie non mi sono mai arreso.

Due volte al mese usciamo tutti insieme, e spesso capita di stare nei posti in cui mi drogavo e bevevo, ma quando sto con loro non temo nulla. Ringrazio anche la mia famiglia che mi sostiene e supporta. Ora è un anno che sto qua e mi sento molto più tranquillo ma soprattutto sono orgoglioso di me! Sono sicuro che il "mejo" deve ancora venire!

Leandro (life coach di se stesso)

ON THE ROAD

Agli occhi di un bambino, lo zio è un bell'ibrido. È un surrogato della figura paterna ma le punizioni non passano attraverso di lui, dunque è un adulto che comprende, che consiglia, con cui confidarsi. Anche perché non essendo anziano come i nonni, col nipote può condividere l'esperienza di fratello
Manuela Cantoia

LA MOTO... PASSIONE E DOLORE

"Zio, che bella questa moto!".

"Amore mio, le moto sono belle quanto purtroppo pericolose. Lo sai che io e papà tuo andavamo spesso in moto insieme? Siamo andati anche a vedere le gare di MOTO GP a Misano e al Mugello".

"Davvero?! Mi ci porterai un giorno? A me piacciono tanto le moto!".

"Vediamo, lo sai che mamma non vuole...".

Tu lo sai quanto piacciono anche a zio. Purtroppo però sai bene che proprio la moto ha portato via papà. Sì, da quel giorno tuo zio ha cominciato ad odiarle e a cercare qualcosa che poteva dargli la stessa emozione, la stessa adrenalina...

Quando sarai più grande ti dirò "cosa". In questo momento cosa però ti posso dire: quel "qualcosa" non mi faceva stare bene vicino a te, non mi faceva giocare con te, non mi faceva vedere un film con te. Zio ha sbagliato purtroppo. Si è comportato male con se stesso prima di tutto, ma anche con te quando ti prometteva e non faceva. Ti ricordi? Ora però zio ha capito che vuole tornare a stare vicino a te e a mamma, a nonno e a nonna.

Ha capito che la sua vita è importante e preziosa e le passioni nella vita vanno rispettate e curate. Un giorno capirai anche il significato di questa piccola strofa di una poesia:

*"Muore lentamente chi evita una passione.
Chi preferisce il nero al bianco e i puntini sulle i piuttosto che un insieme di emozioni, proprio quelle che fanno brillare gli occhi, quelle che fanno di uno sbadiglio un sorriso, quelle che fanno battere il cuore davanti all'errore e ai sentimenti".*

Ti voglio bene, amore mio.

Fabrizio (zio dal cuore grande)



ON THE ROAD

Non smetterò mai di sognare, avrò forza per vincere, coraggio per non mollare, pazienza per persistere.

Andrew Parker

LA MIA STORIA

Questa che vi racconto è la storia della mia vita prima di arrivare in Comunità a Villa Maraini, la storia di una discesa terrificante.

Sono nato in un quartiere di periferia, dove la maggior parte delle persone sono spacciatori o ladri o drogati.

Da bambino mi bullizzavano e mi prendevano sempre in giro.

Ho un fratello disabile e non mancavano di insultare anche lui, lo prendevano in giro e alzavano le mani... ed io per paura non riuscivo a difenderlo, addirittura davo la colpa di tutto a lui, che in realtà colpa non ne aveva.

Mi vergognavo di mio fratello ma ero piccolo e non capivo. Ci hanno fatto tanto tribolare ma un giorno, a diciassette anni, dopo l'ennesimo sopruso, decisi di ribellarmi. Da quel momento cambiò tutto. Quelli che prima mi bullizzavano, cominciarono a rispettarci, ed io scelsi la strada più facile: unirmi a loro. Così facendo sapevo che mio fratello era al sicuro e che sarebbe stato rispettato, ma dentro di me ho sempre odiato e disprezzato quella gente.

A diciotto anni ho cominciato a drogarmi. All'inizio lo facevo nei weekend, quando andavo a ballare e piano piano divenni sempre più cattivo.

Facevo facilmente risse in discoteca e una sera mandai due persone all'ospedale, in fin di vita. Passai una giornata in questura ma venni rilasciato la sera stessa e per fortuna a questi due ragazzi andò tutto bene.

Sono stato sempre un grande lavoratore ma per colpa della droga e del mio carattere irrequieto venivo cacciato da qualunque lavoro trovassi.

La mia vita è proseguita tra droga e problemi fino alla morte di mio padre, due anni e mezzo fa.

Da quel momento la mia vita è peggiorata drasticamente. Ho rischiato tante volte di andare in galera, ma fortunatamente mi sono sempre salvato.

In tutto questo la mia famiglia non mi ha mai abbandonato, anzi mi è sempre stata accanto consigliandomi di entrare in Comunità. Hanno fatto bene! Non potevo trovare una Comunità migliore di questa. Qui sto molto bene ed è da due mesi e mezzo che sono pulito. Questa battaglia che combatto sarà lunga e dura ma io sono pronto e ce la farò!

La mia famiglia per me è molto importante, mi sono sempre stati vicini e non mi è mai mancato niente. Auguro a tutti di avere una famiglia come la mia.

Qualcuno potrebbe pensare che io mi sia approfittato di loro, forse... ma in quei momenti non ero veramente me stesso, perché io so di essere una persona buona, educata,

rispettosa e di sani principi. Tutto questo me lo hanno trasmesso i miei genitori che amo più di tutto e tutti.

E un grazie lo voglio dedicare anche a mia sorella. Non abbiamo mai avuto un bel rapporto, ma anche con lei, da due mesi a questa parte, è cambiato tanto. In realtà sono io che sono diverso e adesso ci sentiamo tutti i giorni anche con la mia nipotina e con mio cognato.

Questo mi rende felicissimo.

Voglio finire la mia storia con quattro parole: "IO SONO ANCORA QUA, E GIÀ"!!!!

Marco (survivor di periferia)

ON THE ROAD

È solo avendo un punto fisso e matematico che si può essere saggi, come il marinaio, o lo schiavo fuggiasco che fissano sempre la stella polare; ma ciò è una guida sufficiente per tutta la vita. Possiamo non arrivare in porto nel tempo stabilito, ma seguiremo il vero cammino.

Henry David Thoreau

TAPPE DI VITA

Un giorno di cinque anni fa, mi resi conto di stare veramente male: mi sentivo solo e abbandonato a me stesso, avevo perso ogni punto di riferimento, non mi andava di coinvolgere i mie genitori, sentivo di dargli un ulteriore dolore, e nè di coinvolgere i miei amici perché non avrebbero capito quello che stavo vivendo. Avevo sentito parlare di un convento e decisi di provare a trascorrere qualche giorno lì. Appena arrivato fui ricevuto dal sacerdote. All'inizio ebbi un po' timore di lui, quello sguardo così profondo, quegli occhi grandi e scuri... mi sentii subito scrutato dentro, ma il suono della sua voce era rassicurante e decisi di raccontargli cosa stavo vivendo.

Alla fine fu proprio lui a chiedermi se volevo passare un po' di tempo lì con loro. Mi diede una stanza dove c'era già un ragazzo, un non vedente dalla nascita. Cominciai a conoscerlo e mi resi subito conto che era un ragazzo meraviglioso, amava la vita più di ogni altra cosa, pregava e ringraziava Dio ogni giorno. Io ero lì a chiedermi come facesse ad essere così, io, invece, pur avendo tutto stavo buttando la mia vita, rifugiandomi nella

droga e nel gioco, distruggendomi psicologicamente e fisicamente.

In quel periodo conoscerlo per me è stato decisamente determinante per dare uno scossone alla mia vita. Cominciai a notare che lui non chiedeva mai niente a nessuno, era un ragazzo umile, cercava sempre in qualche modo di fare tutto da solo. Presi coraggio e iniziai ad occuparmi di lui. Trascorrevamo tanto tempo insieme, uscivamo per fare delle passeggiate nel bosco, io per ascoltare la natura, lui per vederla. Un giorno mi confidò che gli sarebbe piaciuto volare, allora gli proposi di correre. All'inizio disse che non era possibile ma alla fine volle provare, e cominciammo piano piano la corsa tenendolo io per un braccio. Non posso descrivere come mi sentivo nel vederlo felice, con quelle espressioni di meraviglia sul suo volto e ad un certo punto mi disse "Sto volando!".

Il mio cuore si riempì di gioia. Passai con lui circa un mese e mezzo, poi lui partì perché doveva riprendere il lavoro. Il giorno della sua partenza fu molto emozionante: mi ripeteva che si sentiva bene, che non era mai stato così emozionato! Anche il sacerdote mi ringraziò dicendomi che neanche dieci lauree avrebbero fatto quello che avevo fatto io in un mese e mezzo. Quelle parole mi entrarono dentro come un tornado, sentivo di nuovo la voglia di vivere, mi sentivo utile e considerato, il mio cuore era pieno di gioia. Ci salutammo con un abbraccio che sembrava non terminare mai. Decisi di rimanere al convento per continuare quel viaggio pieno di speranza, non sapevo dove mi avrebbe portato ma sentivo che era la cosa giusta da fare perché mi faceva sentire vivo.

Rimasi lì per circa un anno. Nel frattempo conobbi una donna e cominciammo a frequentarci. All'inizio fu bello ma con i mesi le cose cominciarono a cambiare. Litigavamo per ogni cosa, non ci si incontrava più. Io pensavo essere di peso in quella casa, lei una donna benestante io... il ragazzo del convento. La nostra relazione durò circa un anno e mezzo.

Poi trovai lavoro come cameriere in un hotel sul mare. Qui incontrai una ragazza, lavorava anche lei come cameriera. Ci fu subito empatia e cominciammo a parlare dei nostri vissuti e, giorno dopo giorno, ci legammo sempre di più. Sentivamo entrambi che stava nascendo qualcosa di bello. Fu allora che lei mi raccontò di una brutta malattia che dovette affrontare 2 anni prima e che ancora era sotto cura. Questa notizia non mi spaventò, anzi mi avvicinò di più a lei tanto che decidemmo di andare a vivere insieme. Fu un periodo bellissimo, mi sentivo pieno di energia, gioioso, sprizzavo felicità da ogni punto del mio corpo.

Stare con lei mi dava la forza per affrontare ogni cosa. Lei era bellissima, meravigliosa, la sua voce mi catturava, ero sicuro di aver trovato l'amore, l'amore vero. Ma non fu così: ci furono delle complicanze riguardanti la sua malattia e questo ci impedì di rimanere insieme. Il dolore e la rabbia cominciarono a prendere il sopravvento, e non riuscendo più a gestire quel malessere sprofondai di nuovo nella droga e nel gioco

Man mano che passavano i giorni i soldi cominciarono a scarseggiare. Decisi allora di partire e venire a Roma, e dopo diversi giorni passati per strada, cercando di trovare alloggi di fortuna, arrivai a Villa Maraini, al Centro di Prima

Accoglienza(CPA). Qui fui accolto da un operatore che mi chiese subito di cosa avessi bisogno. Risposi semplicemente che avevo bisogno di mangiare e di un posto letto. Il centro era frequentato da ragazzi che come me lottavano quotidianamente contro quel mostro che ci divorava dentro. Gli operatori presero a cuore la mia situazione, riuscendo a trovarmi persino una sistemazione per la notte. In parte avevo risolto i miei problemi, avevo da mangiare, da lavarmi e da dormire, ma il mostro che era dentro di me era sempre in agguato tanto che un giorno decisi di andare a Tor Bella Monaca e di provare una droga che non avevo mai usato prima: l'eroina.

Andai in overdose e fu la prontezza degli operatori di Villa Maraini, che si trovavano lì con il camper (come ogni giorno), a salvarmi la vita.

Cominciai pian piano a riflettere su quel gesto compiuto così, in maniera incosciente e stupida, o forse vigliacca, e più passavano i giorni e più avvertivo un senso di paura. Sentivo il bisogno di parlarne e di non rimanere solo.

Non nascondo di aver avuto difficoltà nel trascrivere questa parte della mia vita!

Ora mi trovo nella Comunità Terapeutica di Villa Maraini, dove ho cominciato un percorso che mi permette di esprimermi per quello che sono, mettendo in luce dinamiche che per anni mi hanno allontanato da tutto e da tutti, e... soprattutto da me stesso. Oggi, grazie agli operatori ma soprattutto al gruppo, che considero il nocciolo della Comunità, sto imparando a scoprirmi, a vivere momenti intensi, recuperando la mia sensibilità e le emozioni sopite, e trasmettendole. Non nascondo che la cosa mi

imbarazza tanto ma, nello stesso tempo, mi piace perché mi da un senso di leggerezza e anche di libertà nel sentirmi diverso rispetto a prima. Oggi vivo quella sensibilità che mi permette di avvicinarmi agli altri e la forza del gruppo di cui ogni giorno mi nutro e che mi stimola ad andare avanti.

Marco D.C. (alchimista di nuove emozioni)

ON THE ROAD

Ci sono dei pesci che nessuno riesce a catturare. Non è che sono più veloci o forti di altri pesci. È solo che sembrano sfiorati da una particolare grazia.

(Ed Bloom)

"COME COCE SCRIVE"

'ST' ARTICOLO"

La prima cosa bella di oggi è provare ad affrontare una delle mie più grandi difficoltà: trovarmi davanti ad un foglio bianco con una penna e cercare di dar voce "nero su bianco" a quello che invece mi riesce semplice esprimere a voce.

Ho riflettuto tanto in queste settimane sul perché mi risulti così difficile ma il motivo non mi è ancora chiaro fino in fondo.

Quello che finora mi è chiaro è che questa mia difficoltà deriva da una profonda insicurezza e dal pensare di deludere le aspettative degli altri.

Mi è chiaro anche che tendo ad essere un perfezionista in tutto quello che faccio per cui scrivere mi mette in forte disagio proprio perché penso di non essere in grado di farlo.

In questo momento, infatti, mi sto sentendo nervoso tanto da non riuscire a stare fermo.

So che mi piace arrivare agli altri con un sorriso, con un abbraccio, guardandoli negli occhi ed esprimendo in modo diretto quello che penso e provo.

Sono andato anche a scavare nel passato, a quando ero piccolo, per capire perché mi è così difficile scrivere. Ricordo la presenza costante di mia madre che a volte mi agevolava sostituendosi a me nei miei compiti e doveri.

All'età di otto anni è arrivato il calcio nella mia vita, prendendomi cuore e mente. Ho ricordi felici e vissuti indimenticabili di questo sport insieme a mio padre, in giro per la Campania e per l'Italia. Mi ci sono dedicato con tutto me stesso tralasciando la scuola e lo studio con l'appoggio incondizionato di mio padre.

Oggi però sto riuscendo ad affrontare le mie criticità, anche se con incertezza, grazie al percorso che sto facendo in comunità, agli operatori ed ai miei compagni che mi affiancano nel superare le mie paure ed il giudizio severo che ho di me stesso.

Leucio (allievo di fiducia in se stesso)

SPORTIVA-MENTE



*Un rugbista lo riconosci dalle orecchie,
dalle cicatrici in faccia, e poi dal cuore.*

Joseph Ricciardo

IL RUGBY

Il rugby è uno sport duro e difficile ma fondamentalmente di squadra.
Si dice sia uno sport "bestiale" giocato da gentiluomini mentre il calcio sia uno sport da gentiluomini giocato da bestie.
Il rugby si basa sul rispetto dell'avversario, con un obiettivo comune: la vittoria.
Si lotta tutti insieme, un metro alla volta, per varcare la linea di meta, per segnare.
In ogni squadra ci sono vari ruoli, ognuno di questi importanti quanto gli altri.
All'interno di una partita ci si pongono piccoli obiettivi (inculcati nelle nostre menti dai nostri allenatori) da raggiungere attraverso gli allenamenti, il sudore ed il sacrificio, conquistandoli uno alla volta con calma e senza fretta.
Così si vincono le partite: senza mai mollare e lottando fino all'ultimo minuto. Gli individualismi non esistono perché il singolo senza la squadra non va da nessuna parte, perderà il pallone, ovvero il controllo della partita.
Sarà la sua squadra a dargli la forza e la

motivazione di andarsi a riconquistare il pallone ed a riprendere il controllo.
Da ex rugbista posso dire che questo sport mi ha aiutato sotto molti aspetti:
l'autostima, la consapevolezza di porsi un obiettivo e raggiungerlo, la fiducia nel prossimo, ossia l'allenatore ed i suoi compagni di squadra, nel caso del rugby; operatori e compagni di percorso nel caso della Comunità.

Il rugby mi ha insegnato anche a perdere, senza rancori, e rispettando l'avversario; rialzandomi sempre, con la possibilità di darmi una nuova possibilità nella prossima partita.

Credo ci siano tante analogie tra questo sport e la vita che facciamo tutti i giorni in Comunità, guidati dai nostri allenatori, gli operatori, che ci aiutano a migliorare sempre.

La comunità è la nostra palestra ed il quotidiano i nostri allenamenti. Tutti insieme ci prepariamo per vincere la partita più importante: quella con la vita! Ci si rispetta e confronta proprio come su un campo da gioco.

Si respira lo stesso spirito di squadra ed un pizzico di goliardia, proprio come una bella ed affiatata squadra di rugby.

Si lotta tutti insieme con un obiettivo comune, a volte si può cadere ma ci si aiuta sempre a rialzarsi, andando avanti un metro alla volta con calma e costanza, per schiacciare la palla in meta ed ottenere la vittoria.

Vincendo quella partita, che per noi ragazzi della C.T. è vincere la VITA.

Sean (rugbista nel cuore)

"LEGGERE" TRA PAROLE, SUONI ED IMMAGINI



Nel percorso di cambiamento di una persona sono tante le risorse messe in campo. Non solo la persona che ha il problema ma, intorno a lui, famiglia, operatori, tirocinanti, istituzioni.

L'ALTRA PARTE

Mi ricordo ancora il primo giorno.

Dentro di me regnava l'inferno.

Quel mostro prepotente mi stava allontanando da tutto quello che era veramente importante.

Basta! Ero arrivato...

Lei mi aveva annullato.

Niente aveva più sapore.

Non sentivo nemmeno più il dolore.

Avevo smesso di vivere: cosa avevo combinato?

Non ricordavo più quanto fosse bello sentirsi amato.

Da quando ho aperto questa porta, ogni cosa è cambiata, ogni cosa ha preso colore ed ho scoperto anche che mi piace fermarmi ad ammirare un fiore.

Ora ho occhi nuovi e finalmente vedo il mondo com'è, assaporo la vita, mi chiedo come ho potuto.

Sto riscoprendo valori e sto imparando ad accettare che esistono gioie ma anche dolori. Dolori che voglio imparare a farmi amici.

Finalmente credo che qualcosa di bello per me esiste ed è proprio per questo che voglio continuare a lavorare su di me.

Ho scritto queste righe per dare voce a tutte le emozioni che ho scoperto nei racconti di mio marito, ogni sera, al rientro dalla Comunità.

Sue Ellen (la voce di una moglie)

"LEGGERE" TRA PAROLE, SUONI ED IMMAGINI

*La solitudine può essere una tremenda condanna o una meravigliosa conquista.
Bernardo Bertolucci*

SI NOTA ALL'IMBRUNIRE - Uno spettacolo sulla solitudine sociale

Qualche settimana fa seguendo il consiglio di un'amica, dopo tanti anni, sono andato a teatro e ho visto uno spettacolo che mi è piaciuto molto, scritto da Lucia Calamaro e interpretato da Silvio Orlando. Racconta la storia di un uomo che si è ritirato dalla vita civile, ha rinunciato ai rapporti con gli altri per l'incapacità di sostenerli e di sostenere quella ritualità che la socialità impone, un uomo che si ritira in un paesino spopolato, come è spopolata la sua affettività. Lo spettacolo cerca di districarsi nel labirinto della testa del protagonista per capire perché sia arrivato a delle soluzioni così estreme, e con una intelligente e cruda ironia racconta le contraddizioni che questo padre di famiglia si vive durante la visita del fratello e dei figli per la ricorrenza della morte dell'amatissima moglie. Guardare questo spettacolo è stato divertente e interessante e mi ha fatto riflettere molto sulla mia esperienza di vita, di solitudine e di socialità, e su quanto in questo momento, frequentando la comunità di Villa Maraini, abbia riscoperto l'importanza di saper usare la socialità e non subire la solitudine. Penso che riuscire a condividere tempo e spazio, e magari anche interessi, con gli altri non sia una garanzia per non sentirci soli. Pur essendo circondati da persone, spesso non riusciamo realmente a socializzare, ad entrare in

contatto con gli altri, a trasmettere quello che sentiamo nel bene o nel male. E tutto questo si trasforma in un peso, un compito gravoso al quale cerchiamo di sottrarci in svariati modi. Per tanti anni, quando ero più giovane, ho frequentato migliaia di persone. Avevo tanti interessi e non riuscivo a stare fermo: tra rave, centri sociali, viaggi, comitive, dividevo giornate e progetti con tanti amici e spesso mi sono sentito parte di un gruppo, di un'idea o semplicemente di un momento insieme a chi era con me. Non capivo che non riuscivo a condividere realmente e a pieno quello che provavo dentro neanche con gli amici più stretti e che inevitabilmente soffrivo di una profonda solitudine che non riuscivo ad esternare. Sono sicuro che questo sia uno dei motivi per cui a lungo andare, nonostante le tante cose positive, ho iniziato ad usare cocaina ed eroina in modo così intenso. La difficoltà ad aprirmi, a mostrare me stesso e a ricercare quindi un contatto più profondo con l'altro, per accogliere ed essere accolto, è una cosa che mi porto dentro da sempre. Forse perché mi giudico troppo, mi faccio troppe "pippe mentali". Vorrei mostrare sempre solo il bello ed il buono di me, o magari perché non mi permetto a priori di poter vivere certe emozioni. Soffrivo di una profonda solitudine e di un intenso desiderio di essere capito, ascoltato, accolto... L'eroina è stata sempre una cura... un comodo rifugio.

In un certo senso l'eroina ti capisce, ti ascolta, ti coccola, e ti rende sempre più solo, proprio perché non serve più fare quello sforzo che la socialità richiede per poter godere del contatto con l'altro. Anzi lo scoglio diventa sempre più insuperabile, perché da una parte cresce e si arreda

l'antro di solitudine in cui si sprofonda e, dall'altra, matura la difficoltà sempre più netta di accettare ed affrontare con l'altro una delle parti più "sporche" e dolorose di noi stessi. Qui in comunità sto riscoprendo quanto sia bello relazionarsi agli altri mettendosi in gioco, senza paura di farsi male, e scoprendo che tanti degli schemi mentali con i quali siamo cresciuti e che ci bloccano in tante occasioni sono così inutili e macchinosi che a volte basta veramente poco per sentirsi bene, per vivere le nostre emozioni e per riuscire a condividerle.

La comunità è come una palestra dove ci si allena ad essere se stessi, ad ascoltarsi e riscoprirsi e si ha la grande fortuna di essere guidati e sostenuti in questo processo in primis dal gruppo di cui si fa parte e poi dagli operatori che ci accompagnano veramente con amore.

La cosa che spesso mi fa incazzare è che tutto dovrebbe essere così semplice e consequenziale. Sono triste, mi vivo la mia tristezza, la condivido liberamente, chiedo vicinanza e conforto e mi permetto di accogliere sia il dolore che l'amore di chi mi circonda. Sono felice, lo condivido con gli altri e mi riempio di questa gioia doppiamente, permettendomi di meritarmela e di viverla.

E invece le cose diventano sempre così complicate e tortuose. Nonostante l'esperienza ci si ritrova spesso incastrati negli stessi meccanismi, che da anni ci logorano e ci rendono soli con le nostre emozioni e impantanati nei nostri pensieri.

Io negli ultimi anni, come il protagonista dello spettacolo, ho cercato di isolarmi, anche fisicamente, per fuggire dalla

società e dalla socialità e forse anche dal peso e dalla responsabilità che mi vivevo nel dover alimentare i rapporti con gli altri. Alla fine ho ritrovato la medicina che conoscevo per crogiolarmi nella mia solitudine e per due anni ho ricominciato ad usare l'eroina, sempre più solo, sempre più isolato. Quando non dovevo lavorare, per giorni, settimane, rimanevo a casa, nel bosco, a leggere libri notte e giorno, a fare passeggiate con il cane, a curare l'orto, le api, solo nel mio mondo, protetto dalla realtà, con pochissimi contatti, scappando dalle emozioni e da me stesso, fino a che il dolore non diventava insostenibile e allora mi facevo un altro buco.

A ripensarci adesso mi viene la rabbia, so che ci sono tante spiegazioni e tanti motivi per tutto quello che scegliamo di fare, ma la "solitudine sociale", se così la si può definire, è sicuramente un qualcosa che ho avuto modo di vivere e una condizione che fa parte della nostra società e che probabilmente rappresenta il modo di vivere di molti. Un mondo sempre più ricco di "SOCIAL", ma dove la gente in realtà si sente sempre più sola, dove è facile esprimersi con un "LIKE" ma spesso è difficile farlo guardandosi negli occhi.

Luca (ex solista sociale)



LIFE STYLE



La fame nervosa è dovuta a meccanismi psichici, che ti portano a mangiare in modo automatico, compulsivo e mai sano. I cibi che ti "consolano", infatti, sono quasi sempre poco salutari e molto calorici.

FAME EMOTIVA

Non Ricordo bene quando ho cominciato ad ingrassare, o meglio ho ben presente come sia successo ma non saprei dire se c'è stato un giorno preciso o no, è abbastanza sfumato. Il dato certo è che quando usavo sostanze pesavo 65/70 chili ed ora che sto smettendo ne peso 110. A pensarci, è come se portassi un altro me sulle spalle, ogni giorno.

Portarsi un'altra persona dentro è pesante... per i muscoli e l'animo.

Mi è sempre piaciuto mangiare, non sono mai stato uno di quei bambini che faceva storie per il cibo, mangiavo tutto di buon grado. Sono figlio di divorziati, come molti, e all'età di dodici anni, purtroppo per ragioni economiche, con una delle mie famiglie ci dovenno trasferire a quasi cento chilometri dalla mia scuola e il pranzo lo facevamo sempre fuori casa. Mi dividevo tra mio padre e mia madre e da entrambi mangiavo male, cominciai ad

ingrassare e lì feci la mia prima dieta. Avevo ottenuto dei risultati: verso i quattordici anni ero un ragazzo robusto ma magro. Poi cominciai a farmi le canne e lì la mia alimentazione si sballò del tutto, ricominciai a prendere gradualmente peso finché a sedici/diciassette anni non cominciai a "farmi" di una miriade di droghe, inclusa la cocaina. Non per il peso, mi piaceva la droga e come mi faceva sentire. Credo che l'essere giovane, e drogato, facesse galoppare il mio metabolismo, mangiavo poco e niente, spesso vomitavo così mi ritrovai a venti anni a pesare 65 chili! Dentro di me mi sentivo perfetto ma da fuori ero magrissimo, certo non ero anoressico ma avevo tutte le costole in vista, gli zigomi sporgenti e mia madre era molto preoccupata... Così salendo e scendendo sono andato avanti fino ai venticinque/ventisei anni, poi conobbi una ragazza, insieme ci facevamo di eroina...

Trascorrevamo le giornate a fare l'amore, "farci" e cucinare pietanze fantastiche, ma era una "lucida follia". Come ogni storia, l'innamoramento divenne routine e di quella utopia edonistica rimase solo la sostanza e il cibo, mandato giù con rabbia, in modo disfunzionale e cominciai a prendere peso seriamente, quando poi questa storia finì in modo abbastanza tragico, si aggiunse a quest'equazione la variabile della depressione. Passai quasi 3 anni chiuso in casa a drogarmi e mangiare compulsivamente sempre di più, prima di decidere di entrare in comunità per curarmi... Ora è quasi un anno che sono lucido anche se con qualche ricaduta ma il vecchio mostro è rimasto accanto a me... il mangiare sregolato Ho iniziato da poco una dieta grazie al nutrizionista della Fondazione e ho scoperto quanto per me i comportamenti sregolati ed impulsivi che sono legati

all'alimentazione sono IDENTICI alla dipendenza dell'eroina. Sono dipendente dal cibo, e mi pesa ammetterlo, mangio per premiarmi, per punirmi, se sono felice, triste, nervoso o contento. Mangio se non ho fame o se ne ho. Gli impulsi che mi portano ad aprire il frigo di notte sono gli stessi che mi portavano a farmi l'ennesima pera, sono IDENTICI. Sto lavorando un giorno alla volta su questo, sto imparando a dominare gli impulsi, a non darmi delle ricompense quando sono emozionato, a non punirmi quando sono arrabbiato, ma questa volta è più difficile, questa volta la sostanza si chiama cibo... Credo che tra tutte le mie dipendenze questa sia la più dura: è la più insidiosa che abbia mai affrontato, e credetemi, io le avevo tutte, alcol, cocaina, eroina, canne... Come si fa a smettere di "drogarsi" di cibo continuando ad assumere quella droga? E questo mi spaventa tanto! Dovrò rieducarmi all'alimentazione, resistere agli impulsi, domare le emozioni. Alla fine pensandoci la soluzione la conosco perché la sto già applicando per l'eroina e so che sarà come ogni cambiamento doloroso, faticoso, a volte vorrò mollare, cadrò ma mi rialzerò perché in questi quasi 35 anni di vita abbastanza tragici ho imparato che la mia più grande forza è non mollare mai.

LIFE STYLE

Ci sono dei pesci che nessuno riesce a catturare. Non è che sono più veloci o forti di altri pesci. È solo che sembrano sfiorati da una particolare grazia.
(Ed Bloom)

PESCARRE: LA MIA SANA PASSIONE

Avevo circa quattro anni quando per la prima volta mio padre mi portò a pesca con sé. Eravamo in Calabria, al paese di mia madre, e alle cinque del mattino mi svegliai per andare con lui al porto. Nonostante fosse per me la prima volta, mi sentivo molto entusiasta di passare del tempo con lui. Aveva molta attrezzatura a me totalmente sconosciuta: canne, fili, mulinelli, piombi e galleggianti che diventavano nelle mie mani dei veri e propri giocattoli. Quanto si arrabbiava papà perché li toglievo dalla sua cassetta minuziosamente sistemata e pronta all'uso!

La prima volta non fu proprio un successo: papà pescò un grande pesce di circa un paio di chili, forse una spigola o un'orata, ed io nel tentativo di metterla nel retino intruppai goffamente sul pesce facendolo scappare. La faccia di mio padre cambiò e tra una parolaccia ed una imprecazione alla fine si calmò. Io ancora rido pensando a quel momento!

Poteva essere la fine mai iniziata della parola pesca per me ma da lì è nata la mia passione per lei che credo non finirà mai! A distanza di ben ventotto anni questa passione si è trasformata in una vera e propria disciplina mirata: il *carp-fishing*.

Dal 2008 lo pratico con serietà e amore ed è fantastico. Si tratta di pesca alla carpa o simili in acque interne (fiumi o laghi), il pescato va rigorosamente rilasciato dopo la cattura (*catch and release*).

In breve, la mia pesca consiste nel cercare, nell'*habitat* naturale del pesce, posti di maggior passaggio usando anche attrezzatura digitale, come l'*ecoscandaglio*, per poi posizionarci sia pastura che esca. Sembra facile ma quante volte sono tornato a casa a mani vuote!

Una volta svolti questi primi passaggi, torno a riva e posiziono le mie canne su dei picchetti provvisti di sensori acustici che suoneranno una volta che il pesce abbocca.

Da lì in poi la mia giornata si trasforma in campeggio, barbecue e piatti ottimi, risate con gli amici e tattiche su come uscire vincitori dall'ennesima sfida.

Ricordo quella volta al lago di Scandarello, vicino ad Amatrice, con il mio amico Marco. Siamo rimasti lì per ventiquattro giorni, e il primo pesce si è fatto vivo dopo 13 giorni! Sapevamo di poter fare la pescata della vita e con costanza, pazienza e forza siamo rimasti lì fino a che il ventesimo giorno è arrivata lei, una carpa regina da quasi ventotto chili. Ancora ricordo con gioia quando l'abbiamo messa nel retino senza farla scappare, come ventotto anni fa successe a me a mio padre! Passione vera.

La stessa passione oggi devo scoprirla per la mia vita. So che non è facile, so che sono spesso portato a metterla in secondo piano.

So di avere delle risorse, le stesse che metto nella pesca: attenzione, cura, pazienza, creatività. Ma accade qualcosa per cui poi non le sfrutto per me stesso.

Ho bisogno di fare una scelta e di seguirla. E qui ci posso mettere la mani solo io.

Fabio (pescatore di passioni vere alle prime armi)

LIFE STYLE

Dovremmo considerare ogni giorno un giorno perso, se non abbiamo ballato almeno una volta. (Friedrich Nietzsche)

LA DANZA DELL'ANIMA

Francesco arrivò un giorno a casa mia quando aveva undici anni.

Era un bambino un po' spaurito, secco e lungo, con i capelli tutti neri.

Io ero poco più grande di lui.

Veniva da un paesino vicino Napoli e voleva fare l'accademia di danza classica a tutti i costi. La mamma custodiva in sé così tanto amore per lui che poté fare solo una cosa per esprimergli tutta la sua tenerezza: lo lasciò andar via, come un vento d'autunno, come un sogno totalizzante che mangia ogni cosa...

Così finimmo per dividere la mia stanza e la mia città, i nostri giorni ed anche i nostri anni.

Spesso la sera lui mi parlava dei suoi progetti su palcoscenici di tutto il mondo; io, dal canto mio, gli leggevo Edgar Allan Poe.

Mi faceva vedere ogni tipo di balletto e mi spiegava perché un ballerino deve sempre danzare dall'anima.

Mi innamorai follemente di un certo Nijinski.

Lessi ogni cosa pubblicata su di lui e come al solito finii sconfinando dalla mia vita...

Nascere a Kiev, palpitare nei suoi diari disarmanti; e tutta quella dolcezza poi come un preambolo per la sua follia!

Non ho mai incontrato più nessuno con quella determinazione. Vedevo Francesco ogni giorno lottare incessantemente, il suo piccolo corpo scolpito con perfezione, la sua anima, che lui lasciava danzare come una fantasia davanti a me.

Sapevamo entrambi che il suo sogno di granito non si sarebbe mai frantumato.

Poi, un giorno, "La Scala" di Milano lo volle come primo ballerino.

Di quegli anni passati insieme è rimasta un'immensità, quella fantasia che vedevo danzare senza sosta, quel brusio che si nascondeva perdutamente in fondo al cuore.

Lui solcò davvero i palcoscenici di tutto il mondo, danzò leggero come quell'aria notturna e familiare delle nostre sere.

I nostri poeti preferiti presero forma nelle sue coreografie.

Belle, bianche, sospese...

Sarà forse per questo allora che non sono mai più riuscito a ballare davanti a qualcuno, per questa idea ancestrale di danza che trattiene il mio corpo impacciato e compresso... che insabbia le mie pulsioni?!

Ma uno di questi giorni mi dico, io so di poterlo fare, saprò infrangere quelle barriere sospinte dalla mia mente, saprò sciogliere il mio corpo in uno zucchero filato, in un volteggio liberatorio e danzerò, ballerò, come una fantasia che non muore più davanti a me.

Pierluigi (danzatore di emozioni)

